

Pax Christi USA e l'azione militare americana in Iran

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

È rilevante la dichiarazione rilasciata da Pax Christi USA il 3 gennaio scorso riguardo all'uccisione compiuta in Iraq dalle forze americane, su ordine del Presidente Trump, del Generale Soleimani, capo della Niru-ye Qods, l'unità delle Guardie Rivoluzionarie, responsabile per la diffusione dell'ideologia khomeinista fuori dalla Repubblica Islamica: "Insistiamo nel chiedere che i nostri leaders politici cerchino autentiche soluzioni diplomatiche e umanitarie alle crisi in corso e si trattengano da ulteriori contrapposizioni militari con l'Iran. Atti come l'assassinio del Generale Soleimani servono solo a destabilizzare ulteriormente la regione, ad alimentare sentimenti anti-americani e ad attizzare il fuoco dell'estremismo. Tali azioni contrastano con tutto ciò per cui noi ci impegniamo e sono incompatibili col messaggio di Gesù". Alla condanna morale si uniscono in queste affermazioni alcune importanti indicazioni operative, tese a cercare vie di uscita "diplomatiche e umanitarie" alle situazioni di crisi: occorre puntare a una stabilizzazione pacifica dell'area, dove aggiungere violenza alla tanta già presente serve solo ad aggravare le tensioni, impedendo di fatto l'efficacia di soluzioni diplomatiche per il loro superamento. Tali atti, poi, contribuiscono ad alimentare l'avversione all'azione degli Stati Uniti, che vengono in tal modo sempre più rifiutati come possibili fattori di ricerca della pace, quali potrebbero essere atteso il peso della loro influenza politica, economica e militare su tutto il Medio Oriente. Ulteriore effetto negativo è il favore fatto alle posizioni più estremistiche, quelle che rifiutano ad ogni costo le vie della diplomazia e di possibili soluzioni pacifiche ai conflitti. La decisione di Trump, insomma, è bollata senza mezzi termini dall'organizzazione cattolica americana al servizio della pace come profondamente dannosa, oltre che di fatto inutile per uscire dalla situazione di contrapposizione e di "impasse" nella quale si trovano in questo momento le forze in gioco. La rilevanza di questi giudizi è tanto più significativa in quanto essi provengono dall'interno della Nazione americana e sono espressi da cittadini fedeli al loro Paese, convinti che il sogno americano di esportare democrazia nel mondo sia negato e anzi gravemente danneggiato da simili atti, decisi unilateralmente dal Presidente Trump senza alcuna consultazione del Congresso e delle mediazioni politiche, la cui rilevanza è stata sempre notevole nella storia degli Stati Uniti.

Se è apprezzabile che la voce dell'Europa non si sia allineata alle posizioni di Trump, delineandosi anzi attraverso segnali diversi come critica o comunque segnata da riserve, non si può tacere che una più decisa condanna della via dell'aggressione militare sarebbe stata auspicabile e necessaria: di fronte al rischio di una possibile guerra mondiale, non si può restare alla finestra da parte di una Unione di Paesi che tanto rilievo hanno avuto nella storia anche recente dei popoli minacciati da una tale possibilità. La durezza e la violenza dell'atto voluto da Trump, che restano tali nonostante le motivazioni con cui il Presidente americano ha voluto sostenerlo, richiedono un'azione ben più decisa sul piano della condanna della soluzione militare, come su quello della ricerca di vie diplomatiche, attente alle conseguenze umanitarie dei processi attivati: come cittadini europei occorre chiedersi se la vocazione dell'Unione a promuovere e servire la causa della pace sia stata rispettata. In particolare, poi, i cittadini italiani hanno il diritto di domandarsi se una reazione tiepida all'atto compiuto corrisponda a quanto la nostra Costituzione repubblicana chiede all'azione politica dei nostri governi: l'Italia, è detto nella nostra Carta all'articolo 11, "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". E il ripudio della guerra mi sembra inseparabile dalla condanna di violenze che sono di fatto atti di guerra, come l'uccisione di figure significative per vasti strati della popolazione

di un Paese, quale che sia l'ordinamento che esso si è dato e l'orientamento politico-diplomatico di chi lo governa. Che questo non significhi in alcun modo approvare o giustificare le logiche terroristiche, cui spesso il Generale Soleimani ispirava le sue azioni, mi sembra ovvio: ma proprio in nome di questo rifiuto, la sua uccisione non è né eticamente condivisibile, né probabilmente di alcuna efficacia ai fini di un dialogo di pace, costruttivo e fruttuoso, fra le parti in causa. Naturalmente, esprimo questi giudizi da semplice cittadino italiano, che ama il suo Paese e i principi democratici, personalistici e solidaristici, contenuti nella nostra Costituzione e su cui la sua convivenza civile e il suo ruolo fra le nazioni si fondano.